

Le chiacchiere e il referendum

L'accoglienza è stata definita tiepida e gli applausi di pura cortesia. Eppure il governo Prodi era andato con le migliori intenzioni: diciotto ministri, un esercito di sottosegretari presenti in aula. Questa dimostrazione trasbordante di attenzione non è bastata ad ottenere fiducia all'assemblea annuale della confindustria. Perché? La nostalgia di Berlusconi premier? E' possibile. Ma ad una analisi più attenta si può ritenere che la manifestazione confindustriale sia stata l'ultima dimostrazione della volontà dell'economia di rendere ancora più subalterna la politica. Che si vuol dire? Che l'Italia non se la passi bene è evidente a tutti. Non è chiaro di chi sono le responsabilità. Lo scaricabarile è uno sport molto amato nel nostro bel Paese. Tutti della politica i ritardi e le insufficienze? Sembrerebbe strano. Qualche contributo al disastro, certificato dall'ultimo rapporto ISTAT e dai giudizi delle agenzie di rating, lo hanno dato anche le forze sociali della nazione. Non è così?

Pur con i vincoli di una legislazione che non favorisce lo sviluppo, c'è da chiedersi se la classe dirigente imprenditoriale ha svolto in questi anni il ruolo che ad essa compete per lo sviluppo del Paese. Porsi questo quesito è legittimo. Ed è giusto anche valutare se Montezemolo e gli industriali del Nord-Est possono imporre la loro visione delle cose a chi è chiamato a governare l'Italia nell'interesse di tutti e non solo di una parte pur importante. Non è da tutti accettato quale unico valore di una società il primato del profitto d'impresa. Non è legge divina la pretesa di chiedere il libero mercato e le privatizzazioni all'italiana per poi pretendere il sostegno dell'intervento pubblico a favore delle imprese. Il regime fiscale vigente non favorisce affatto gli investimenti produttivi e non premia né il lavoro né l'imprenditoria più dinamica. E' vero e bisogna intervenire per risolvere il problema. La proposta di Prodi di ridurre le tasse sul lavoro a vantaggio di lavoratori e imprese è una proposta su cui impegnare governo e forze della produzione. Non basta? Probabilmente no, certamente c'è anche da approfondire il perché si è consolidata negli anni una scarsa capacità di innovazione del "sistema Italia" per ciò che concerne la presenza nei mercati esteri. Tutta colpa della pessima politica di questi anni? Non è così, ma se così fosse bisognerebbe ricordare la passione dell'ex presidente della confindustria, D'Amato, per il nascente governo del centrodestra guidato dall'industriale Berlusconi. Il governo "amico" non ha aiutato l'industria a crescere, ma il problema è più complesso dei limiti di Berlusconi. Che la Confindustria non abbia voluto fare un bilancio veritiero dell'esperienza governativa di Berlusconi non aiuta a comprendere le cose da fare per uscire dal declino né paiono convincenti le richieste di tagli alla spesa pubblica. Dove tagliare? I servizi al cittadino sono già scadenti. Sanità e pensioni già ridimensionati. La scarsità delle risorse investite in ricerca ed innovazione di prodotto è uno dei motivi della crisi del made in Italy. Lo dicono tutti, ma nessuno ha fatto nulla per risolvere il

problema. L'insufficienza degli investimenti nel futuro va aggiunta alla storica debolezza delle grandi infrastrutture e dei servizi all'impresa a cominciare dal sistema creditizio. Da questo punto di vista nessuno può dare lezioni. Tutti hanno rinviato i problemi. E' tempo che ognuno faccia il proprio mestiere al meglio e possibilmente guardando all'interesse generale.

Da questo punto di vista è impressionante il torrente di dichiarazioni dei nuovi nostri governanti. Come "Allegre comari di Windsor", ministri, vice ministri, sottosegretari, presidenti di gruppi, segretari dell'Unione, ci hanno sommerso di dichiarazioni su tutto e di tutto di più. Pagine e pagine di giornali piene di chiacchiere inutili. La marmellata della politica in televisione non è cessata dopo le elezioni. Come se niente fosse alcuni leader hanno ripreso il loro ruolo di attori televisivi. Stesse battute, stessi tic, stesse ovvietà. Solo Prodi ha detto un bel No al padrone di Porta a Porta. La confusione era tanta che Prodi è dovuto intervenire per richiamare all'ordine la sua armata di esternatori del nulla.

Per natura non sono per "un solo uomo al comando", una coalizione rappresenta interessi e sensibilità diverse che non possono che essere rappresentate. Possibilmente con misura, serietà e intelligenza. Il problema è banale: in giro per l'Italia c'è un signore, Berlusconi, che continua nella sua campagna di delegittimazione del governo Prodi. Non riconosce la sconfitta e si ritiene truffato. Lui. L'esigenza per tutti dovrebbe essere quella di mettere all'opera una compagine di governo che dia il senso di una svolta profonda rispetto ai comportamenti dei berluscones. Se Berlusconi minaccia una nuova "marcia su Roma", la saggia risposta è dimostrare al Paese una capacità di concrete scelte coraggiose e radicali che diano fiducia alla gente. Il centrosinistra non può aver timore se le piazze si riempiono di cittadini. La democrazia per la cultura della sinistra è anche l'agorà. Il limite della classe dirigente politica è stato ed è proprio quello di marginalizzare il tema della democrazia di massa. Ad un mese dal referendum confermativo sulla "riforma" che distrugge la Costituzione i grandi leader dell'Unione non sembra abbiano alcuna intenzione di mobilitare la gente in difesa della Carta costituzionale. Se i Sì vincessero il referendum il governo dell'Ulivo farebbe finta di niente? Il disegno destabilizzante del cavaliere si compirebbe e qualche problema per la democrazia italiana ci sarebbe. Pensarci in tempo sarebbe utile.

Corriere dell'Umbria 28 maggio 2006